

«“Aut scribendo aut legendo aut laborando”. Introspezioni teologico-spirituali nel *Bios* di San Saba»
Convegno a Orsomarso. Il Monachesimo orientale e l'Eparchia del Mercurion, 28 settembre 2019
[RELAZIONE LETTA IN SALA, il testo completo sarà leggibile negli Atti del convegno]

0) San Saba ... Santu Sagu. Annotazioni introduttive

Parliamo di San Saba il Giovane (910 ca. - 990 ca.), diverso dai Saba martiri e San Saba Archimandrita, utilizzando il *Bios* del patriarca Oreste¹, che scrive sui Santi Saba e Macario, fratello di Saba e monaco, al pari dei loro genitori Cristoforo madre Calì. Una famiglia corrispondente a quanto dice Gesù: «Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8,21).

Saba diventa monaco nel monastero di San Filippo di Agira (Enna), ma viene a vivere nel *Mercurion*, spostandosi tra *Mercurion* e i dintorni del Lacum Nigrum e nella Valle del Sinni. Fra i tanti monasteri è ricordata la fondazione dell'Arcangelo Michele (al suo arrivo nell'eparchia del *Mercurion*) e di Santo Stefano, nel territorio di Papasidero.

Per le scorrerie saracene, la seconda parte della sua vita si svolse nella provincia di Salerno, finché non morì nel monastero di San Cesario, a Roma. A Roma aveva ottenuto precedentemente la liberazione di ostaggi dell'imperatore Ottone III, tra i quali i figli di alcuni nobili: del principe di Salerno e del duca di Amalfi Mansone.

Le «introspezione di spiritualità» sono teologico-spirituali, perché ogni spiritualità si alimenta in un *humus* teologico, già accennato in precedenti interventi per il continuo riferimento ascetico a Cristo e per i tratti caratteristici della spiritualità dei monaci italo-greci², con tentativo di *introspicĕre* «guardare dentro», «procedimento di osservazione diretta e intenzionale dei fatti di coscienza, compiuta dal soggetto stesso allo scopo di analizzarli»³, comunque radicati nella sequela di Gesù e sopravvissuti in alcune caratteristiche della nostra spiritualità, qui nel Meridione d'Italia⁴.

1) Piangendo e pregando

Il *Bios* di Saba narra che suo padre Cristoforo, a Ctisa, in Sicilia, «trattenendosi in quel luogo giorno e notte, piangendo e pregando, si conciliava il favore di Dio che libera dalla pusillanimità e dalle insidie quanti confidano in lui» (cap. III). Evoca figure ancestrali e cariche di forza e carisma: la mia nonna materna Marianna Oliveto a Tortora e a Orsomarso za' Angelarosa Farace. Nomi che nessun *Bios* ufficiale riporterà mai, ma che sono scolpiti nella mente e nel cuore!

¹ Il testo si deve a Giuseppe Cozza-Luzi, monaco basiliano (1837-1905) che curò l'edizione completa del codice Vaticano n.2072 contenente il *Bios dei SS. Saba e Macario*, scritto dal Patriarca Oreste (*Historia et laudes SS. Sabae et Macarii iuniorum e Sicilia auctore Oreste Patriarcha Hierosolymitano*, a cura di I. Cozza-Luzi, Romae 1893). A sua volta, il codice risale alle opere ritrovate a Carbone dall'abate Pietro Menniti, poi inserite da Giovanni Crisostomo Scarfò nella raccolta intitolata *Elenco e catalogo dei manoscritti in greco che si trovavano nella biblioteca del collegio di San Basilio de Urbe, provenienti da diversi monasteri della Calabria e della Lucania*.

² Cf. G. MAZZILLO, «Monachesimo italo-greco tra asceti e prassi», in CITTÀ DI MARATEA & ALTRI, *Atti del Congresso di Studi su "La Civiltà Bizantina nel Mezzogiorno d'Italia"*, Zaccara Editore, Lagonegro (PZ). 2017, pp. 125-131 [leggibile da <http://www.puntopace.net/Mazzillo/MazzilloInterventoConvegnoBizantini.pdf>]; ID., «Appunti per una ricognizione dei riferimenti a Gesù nelle "vite" di alcuni monaci» italo-greci (calabresi e siciliani) [21-06-18], leggibile da: <http://www.puntopace.net/Mazzillo/GesuNeiBioi.pdf>.

³ Cf. «Introspezione», in <http://www.treccani.it/vocabolario/introspezione/> (18/09/19).

⁴ Cf. G. MAZZILLO, «Presentazione di Giovanni Russo alla recensione dei suoi libri sul monachesimo italo-greco», Catanzaro 28/11/2017, leggibile da: <http://www.puntopace.net/Mazzillo/Presentazione%20di%20Giovanni%20Russo.pdf>.

Come loro, Cristoforo e i suoi figli seppero vivere di poco e nutrirsi continuamente di Dio, cercato nella solitudine e nelle lacrime, nel sorriso e nella natura, che talvolta è l'unica a rispondere alle lacrime, deve aver influito sul figlio Saba, di cui nello stesso capitolo si narra: «allora proprio il figlio venne a conoscenza di tutte le azioni del padre e, infiammato nel cuore dall'ardore dell'amore divino, prendendo le distanze da tutte le lusinghe che fanno presa sulle anime dei giovani, andò dal padre. Egli accolse con grande gioia il figlio e dopo aver reso le dovute grazie a Dio, lo portò dal grande Niceforo e, avendo fatto prostrare il figlio davanti ai suoi santi piedi, lo rese degno di ottenere la sua benedizione e di indossare la veste monacale» (ivi).

Nella storia di Saba la preghiera non è azione estemporanea, ma respiro della vita, oltre che dell'anima. Lo conferma quanto narrato dal *Bios* dopo l'arrivo di Saba nell'eparchia del *Mercurion*, con la descrizione della sua totale dedizione a Dio: «Non molti giorni dopo, lasciò i genitori dai parenti e insieme al fratello Macario, monaco particolarmente caro a Dio, arrivò nella regione di Mercurio che si trovava tra la Calabria e la Longobardia, dove abitavano moltissimi monaci che erano dediti alla pratica della vita ascetica. Alcuni di questi vivevano senza avere alcun contatto con gli uomini, avendo Dio come unico interlocutore» (cap. VII), cioè parlando unicamente verso Dio: orientando la parola, la persona e la propria vita unicamente a lui. Quel luogo, che è da queste parti, «sembrò adatto a Saba» che vi si stabilì, facendo venire i suoi genitori e altri del seguito, innalzando un tempio nel nome dell'arcangelo Michele».

Il luogo sacro ha una sua corrispondenza nella sacralità del corpo, che, come è scritto in San Paolo⁵ (è il credente stesso, come succede in Saba che cantava in ginocchio i Salmi e li meditava disponendo le sue braccia a forma di croce, tempio di preghiera egli stesso (cap. VIII).

È tratto centrale della spiritualità di Saba e degli altri monaci, attinta a San Paolo: la partecipazione esistenziale al mistero pasquale. Sofferenza e gioia fuse nell'esperienza di Dio, non nel dolore in se stesso, ma nella partecipazione a quello di Cristo, collaborando per l'uomo nuovo, trasfigurato dalla Grazia. Saba perciò ammonisce: «Dio benevolo non si adopera per assicurare forza e salute al corpo terreno, ma desidera che l'anima, creata a sua immagine, diventi sempre più forte, al riparo da tutte le infermità. Per spiegare questi concetti, farò ricorso alla parola di Paolo: *Se anche il nostro corpo esteriore si va disfaccendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno*» (cap. XX) [cf.][2 Cor 4,16].

1) «Noi che siamo il tuo gregge»: elementi di ecclesiologia nel *Bios* di San Saba

L'espressione *chiesa* di Dio (ἐκκλησία τοῦ θεοῦ) non è adoperata nemmeno per l'edificio, ma si adoperano espressioni come «*raduno di uomini pii e portatori di Dio*» o folla, afflusso di popolo. Il popolo di Dio (λαός τοῦ θεοῦ) è però avvertito come realtà di chiesa, tra la chiesa terrena e quella celeste. Popolo di Dio è però ciò che unisce tutti senza distinzione, monaci e laici: «Mentre si avvicinava al tempietto del beato Pancrazio, per rendere omaggio alle sue spoglie da atleta, vide la moltitudine del popolo, più numerosa del solito, all'interno dell'edificio sacro, al centro, si trovava un uomo tormentato da uno spirito impuro» (cap. XIX). E ancora, per scongiurare l'esonazione del Sinni, Saba prega: «[Dio, Tu] hai separato il mar Rosso e con mano forte portasti in salvo (διασώζω) il tuo popolo, tu che ... deviasti il corso del Giordano»

La Chiesa è sempre presente nel riferimento a Cristo e alla moltitudine o alle popolazioni presso le quali il santo si reca e che accorrono a lui. Sono «le anime più ardenti, che desiderano ascoltare, più di ogni altra cosa, le azioni di uomini straordinari», anche al fine di raccontarle agli «amici di Dio» (φιλοθέοι) (cap. I). Sulla traccia delle narrazioni delle guarigioni dei vangeli, la meraviglia coglie anche quanti si trovano intorno a Saba, dopo alcuni eventi prodigiosi, tanto che «presi da grande stupore, rendevano grazie a Dio e, a gran voce, dicevano: "Sei grande, o Signore, e sono degne di meraviglia le

⁵ 1 Corinzi 6, 19: «Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e voi non appartenete a voi stessi».

tue opere» (cap. XXI). Una pagina non solo densa di commozione, ma di quella teologia che guarda all'insieme e quindi anche al popolo di Dio, si legge alla fine del *Bios*, dove il patriarca Oreste si rivolge direttamente al santo:

«Tu sai, o venerabilissimo, quale sia la nostra gioia e quale fiducia abbiamo nella tua santità celeste e nella tua sconfinata beatitudine. Tu, padre santissimo, proprio come un angelo, conosci il nostro ardente zelo e sai quanta fiducia abbiamo riposto nella tua santità, durante la tua vita terrena, ancor di più, ora, che sei stato accolto a godere dell'eterna beatitudine, dove scorgi in modo più nitido e puro le cose divine e guardi verso di noi, in modo misericordioso» (cap. LII).

Affiora l'idea biblica della Chiesa come gregge guidato da Cristo attraverso i suoi ministri. Oreste prega così: «Tu guidaci come un pastore e governa, con (gli altri) pastori noi che siamo il tuo gregge, sotto il grande principe dei pastori, Signore della gloria, Gesù Cristo, Salvatore delle nostre anime».

2) «Aiutati ché Dio ti aiuta»

Altro tratto nella vita di Saba è ciò che i nostri anziani hanno congiunto in questo adagio. L'aiuto di Dio e ciò che oggi chiamiamo *aiutare se stessi*, la *self reliance*. Si ritrova in Saba durante la piena del fiume Signo (il Sinni). Prima con fervore:

«O creatore delle cose celesti e terrestri, Dio, custode delle cose visibili, tu che hai plasmato l'uomo a tua immagine con le tue mani divine, tu che grazie al tuo servo Mosè, hai separato il mar Rosso e con mano forte portasti in salvo il tuo popolo, tu che al tempo di Gesù, figlio di Nave, deviasti il corso del Giordano, affinché non scorresse in senso contrario. Tu, o Signore, presta attenzione alla preghiera del tuo servo e frena l'impeto irrefrenabile del fiume, affinché questo luogo in cui il tuo nome è glorificato non diventi completamente deserto» (cap. XIII)

Subito dopo, si dà all'azione, accatastando una notevole quantità di legna in un solo luogo, per realizzare una diga che sostenne la piena e deviò il Sinni verso un altro percorso» (XIII).

È l'«ora et labora» dei Benedettini. È noto il rapporto tra i monaci orientali, a partire da san Pacomio, tra le regole monastiche dell'Oriente e quella di san Benedetto da Norcia, monaci vissuti, ovviamente, alcuni secoli prima. La Regola benedettina ricalca il modello cenobitico della *comunità* (κοινωνία) di San Pacomio di Tabennesi, in Egitto, e della *fraternità* (αδελφότης) basiliana della Cappadocia. La κοινωνία negli Atti degli Apostoli è il termine indicante la prima comunità cristiana, «la moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune» (At 4,32; cf. At 2,42).

La *taciturnitas* benedettina ricorda il monaco orientale, che avverte ricca della presenza di Dio e tesa all'*esichia*, che indica lo stato dell'anima che apre alla contemplazione, all'ascolto e alla preghiera⁶.

Anche l'ospitalità già sacra nel mondo greco pagano riceve una sublimità nella Regola monastica tanto orientale quanto occidentale. Prega Dio e bada agli uomini che ti passano accanto! La motivazione è teologica. San Saba, che reagisce bruscamente alla razionalizzazione dei viveri verso gli ospiti, operata dall'economista di un suo monastero, dicendo:

«Perché non hai rispettato il mio comando, razionando l'offerta del monastero ai pellegrini? Forse non ascoltasti l'apostolo che diceva: "Non dimenticate l'ospitalità, infatti, praticandola, alcuni accolsero anche gli angeli?". Quello rispose al grande uomo: "Perdonami, venerando padre, ma il frumento non basterà neanche ai monaci". Saba non si lasciò convincere da queste parole e disse: "Tu, o fratello, hai il frumento nascosto sotto terra, tiralo fuori e distribuiscilo a coloro che si avvicinano"» (cap. XIV).

⁶ Un esempio toccante è la preghiera con cui il monaco prega prima di iniziare a dipingere un'icona sacra. Una di questa recita: «O Divino Maestro, fervido artefice di tutto il creato, illumina lo sguardo del Tuo servitore, custodisci il suo cuore, reggi e governa la sua mano, affinché degnamente e con perfezione possa presentare la Tua immagine per la gloria, la gioia e la bellezza della Tua Santa Chiesa» [da <https://digilander.libero.it/costalza/zanini7.html> 19/09/19].

La stessa attenzione alla preghiera e all'intervento concreto verso i bisognosi è presente in episodi quale quello a favore delle nostre popolazioni locali (Scalea ed Aieta), se come si racconta nel *Bios* allorché l'orda delle cavallette «si dirige verso l'eparchia di Aieta» (και την Αιτης επαρχιαν καταλαμβάνει) La preghiera e l'invio dei monaci libera Aieta dal flagello (cap.XVI).

E' vero, occorre riconoscerlo, il genere letterario più che teologico è narrativo e per giunta sempre apologetico. È quello del panegirico: dire il meglio che si possa di qualcuno e decantarne le lodi a scopo edificante⁷.

Ma non mancano i momenti in cui affiorano tratti più umani, con sentimenti che mentre onorano le persone terrene rendono gloria a Dio nei cieli. Così, ad esempio nell'affetto filiale per i genitori, che traspare dalla scelta di una famiglia che resta spesso insieme nella vita monacale. Se Saba amava i luoghi solitari: «“inaccessibili alle folle umane”, per sfuggire all'assalto di quanti gli si avvicinavano. Non poteva, però rimanere in totale solitudine per gli amatissimi genitori, a lui (profondamente) legati, perché erano già in età avanzata e traevano beneficio dalle sue parole. In seguito alla loro morte, ormai libero, manifestò subito il desiderio di ritornare nel territorio di quella regione che i Latini chiamano Lagonegro» (cap. XXIV).

3) Desiderio ardente del cielo e profondo affetto per gli uomini

Le “introspezioni teologico-spirituali” finora condotte non sono molte. Non solo per motivi di mancanza di tempo, ma anche perché mi sembrano le più importanti, capaci di contenerne al loro interno molte altre che ad esse sono appese, come gli acini di uva allo stesso grappolo. Sono tuttavia riconducibili a questa sorta di segreto, che è l'unico a giustificare le scelte talora estreme fatte da Saba e da altri come lui. È il segreto dei segreti e si può asserire che è vivere sulla terra con la mente nel cielo e il cuore tra gli uomini. Mi sembra un'affermazione basilare, prima di ogni altra che si possa fare sulla vita di Saba e degli altri monaci italo-greci. Deve essere ciò che ha conquistato tanti, tra i quali il suo biografo che ha voluto narrarne la storia «affinché l'abisso della memoria non cancelli molti eventi memorabili di quell'uomo eccezionale» (cap. XLIII)⁸.

In effetti è solo tale orizzonte di cielo sempre avvertito come sale che dà sapore alla vita e come respiro divino che ci sostiene che può giustificare l'avventura dei nostri monaci, che è stata insieme un'avventura umana e una straordinaria esperienza di fede.

È ciò che ha fatto sì che in una grotta o in una laura, nella propria celletta o nel coro di una grande cattedrale, il monaco abbia potuto vivere un anticipo e una sorta di continua tangenza di cielo. La cella è diventata cielo e ogni cosa viene vissuta con un suo particolare orientamento verso l'alto. È scorgere l'invisibile nelle cose visibili, al pari di Mosè, che «per fede lasciò l'Egitto, senza temere l'ira del re; rimase infatti saldo, come se vedesse l'invisibile» (Eb 11,27).

È qualcosa di improponibile per noi oggi? Non direi. Al contrario, è una scuola dove ci si esercita a guardare più lontano e più in profondità. Possiamo riuscirci anche noi. Possiamo vivere un monachesimo interiorizzato, che alla fine è il recupero dell'anima del monachesimo. San Saba ce ne offre un esempio e un insegnamento mirabile. Qualcuno, erede di un monachesimo che non si è mai definitivamente

⁷ Episodi in tal senso sono narrati in tutto il *Bios*. uno riguarda il cosiddetto «monastero delle Armi», da cui la locuzione "Madonna delle Armi", che sarebbe finalmente ora di ribattezzare in «Madonna delle Rocce», anche per non ingenerare confusione tra quanti non conoscono il greco, il termine, in effetti maschile, come del resto è rimasto o Orsomarso, indica la roccia: «l'armu lungu». Ecco l'episodio: «Anche un monaco di nome Cosmas, dell'asceterio della Madonna delle Armi, ebbe modo di sperimentare la prodigiosa cura del sant'uomo; infatti, si era ammalato a causa dell'eccessiva quantità di sangue, poiché un medico inesperto gli aveva aperto una vena nella membrana del cervello, così che, per tre mesi fu colpito da un'emorragia ed era vicino alla morte, poiché i medici non erano in grado di fermarla» (cap. XXXIII). In realtà si dice solo «asceterio delle armi: ευαγου των αρμων».

⁸ L'espressione greca contiene il dativo plurale di βυθός accanto al passivo del verbo ἀμαυρώω (estinguere, cancellare), per cui l'espressione, in sé più poetica, suona: affinché negli abissi della memoria non si perdano.

spento ci esorta con queste parole, che vengono da una spiritualità che congiunge Oriente e Occidente, perché congiunge il cielo e la terra: "Vivi come se la tua casa fosse un Monastero, la tua camera la cella monastica e l'obbedienza e il servizio a tua madre come all'Egumeno"⁹.

⁹ Papàs Luigi Lucini, da <https://blog.libero.it/uncuoremonastico/11420141.html> (19/09/19).